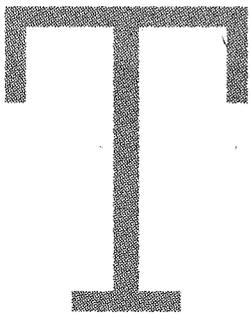


ELOGIO DELLA DISCREZIONE

ANAIS GINORI



PARIGI

acere, mentre tutti parlano. Guardare, ma non essere visti. Diventare invisibili, senza doversi nascondere. Non è solo una questione di buone maniere, convenzioni sociali, falsa modestia. Essere discreti oggi significa prediligere l'identità al posto della visibilità, l'essere sull'apparire. «Una forma di dissidenza nella società panopticon in cui tutto e tutti è guardato, osservato, schedato». Il filosofo francese Pierre Zaoui ha appena pubblicato *La Discretion*, elogio di un gesto politico prima che morale. Una riflessione documentata per inseguire una visione del mondo meno estetica e spettacolare. *Omnia praeclara rara*, tutto ciò che è prezioso è raro, dice la massima latina citata da Spinoza alla fine dell'*Etica*. Zaoui, docente all'università Paris VII, già autore di *Spinoza, la décision de soi*, parte da questa frase per spiegare quanto sia necessaria una "pausa", anche se minima, nel grande show. Spegnerne i riflettori, abbassare il rumore di fondo, godere di un sano anonimato. Come quando, spiega il filosofo, si prova piacere nell'ascoltare due bambini che giocano dietro alla porta oppure si scruta in silenzio la propria amante che dorme nel letto. «È il privilegio di poter

assistere alla propria assenza», diceva Marcel Proust a proposito della discrezione.

Selfie, l'ossessione dell'autoritratto, è la parola dell'anno. Ma è ancora possibile essere discreti?

«Contrariamente a quel che si crede, è l'altra faccia della modernità. In passato, nella civiltà rurale e prima dell'urbanizzazione, tutti conoscevano tutti. Era quasi impossibile essere discreti. Le nostre società offrono, invece, opportunità inedite di essere discreti, per esempio attraverso la vita in città e i nuovi mezzi di comunicazione. Nell'abusato termine "individualismo" c'è il desiderio di essere riconosciuto come individuo libero ma anche la voglia di non essere più riconosciuti, di scomparire nella moltitudine. Ugualmente le nuove tecnologie promuovono la trasparenza ma offrono anche strumenti meno intrusivi per comunicare. Spedire un sms è più discreto che telefonare. E prima dei telefoni, per parlare con qualcuno bisognava per forza incontrarlo».

Ognuno ha diritto a fifteen minutes of vanishing, a un quarto d'ora di discrezione, anziché di celebrità come sosteneva Andy Warhol?

«È vero che viviamo in una società in cui tutti sembrano cercare la fama, la notorietà.

Ma in parallelo ci sono molte occasioni in cui, magari senza accorgercene, assaporiamo la gioia della discrezione. Per esempio quando si viaggia all'estero e si ha la quasi certezza di non essere riconosciuti. La discrezione moderna non è più quella esibita come virtù nelle società aristocratiche, una forma di cortesia e buona educazione. Nelle attuali democrazie si tratta proprio della gioia, breve ma intensa, di assaporare l'anonimato».

È l'arte di scomparire, come recita il sottotitolo del suo saggio?

«È un'arte perché è un gesto profondamente volontario, politico, e non più morale come si pensava una volta. Elogiando quelle che definisco "anime discrete" non vorrei assolutamente promuovere un nuovo galateo o colpevolizzare chi non lo è. In passato, la

discrezione è stata spesso presentata come un tentativo di sottrazione, di ripiego, quasi una morte dell'io. Per me essere discreti è invece una prova di affermazione personale».

La discrezione non è insomma un atteggiamento da penitente?

«Siamo nella continuità dell'*aidôs* aristotelico, della modestia in latino, ma seguendo l'analisi teologica che ne ha fatto San Tommaso. La discrezione diventa allora umiltà nel senso più positivo del termine: smettere di preoccuparsi di se stessi, aprirsi al mondo. Una forma di leggerezza esistenziale».

Perché ha iniziato il suo saggio con un omaggio a Kafka?

«È il modello assoluto della discrezione. Nel suo diario, l'8 dicembre 1917, scriveva: "Nella tua battaglia con il mondo, asseconda il mondo". L'opera di Kafka si co-

struisce nel gesto sublime e intenso del passo indietro. Vale per molti autori. Scrivere costringe a scomparire e la letteratura è il terreno prediletto per esercitare la discrezione».

E perché invece citare Baudelaire?

«Ho citato Baudelaire riletto da Walter Benjamin: quel *flâneur* che si appropria del nuovo mondo senza toccarlo. È la ricerca di un equilibrio tra eroismo e anonimato, tra l'apologia dell'uomo delle folle e l'espressione individuale in

una società democratica. Una tensione continua tra opposti. Per esempio, si tende a credere che le manifestazioni siano un mostrarsi nel collettivo, come sottintende la parola inglese *demonstration*. Penso invece che la società di massa ha reso più discrete le masse. L'idea che la modernità sia l'avvento del popolo sulla scena pubblica, artistica, letteraria, è solo un *trompe-l'oeil*: in realtà il popolo rimane minoritario, invisibile, anche quando manifesta e si ribella».

Nella politica-spettacolo c'è spazio per la discrezione?

«Nietzsche diceva: "Sono le parole più silenziose che portano la tempesta. Pensieri che incedono con passi di colomba guidano il mondo". Bisogna interessarsi alla micropolitica, alle sperimentazioni discrete, anonime, che nella vita quotidiana cercano di immaginare un altro mondo. È anche un modo elegante per sottrarsi alla volgarità di chi spesso ci rappresenta».

Lo show non deve più andare avanti?

«Guy Debord parlava di "inconciliabili nemici" autoprodotti dalla società dello spettacolo. Nel mio saggio sostengo invece che lo spettacolo del mondo ha bisogno di "anime discrete", senza le quali esisterebbero solo specchi vuoti. Affinché ci sia una parola, serve qualcuno che ascolti e sappia tacere. È un'asimmetria necessaria. Il giorno in cui non ci sarà più nessuno che accetta di "assecondare il mondo", come scrive Kafka, allora tutto scomparirà».

Un filosofo deve essere discreto?

«Gran parte dei filosofi dall'Ottocento ad oggi, seppur nella loro diversità, hanno in qualche modo espresso la loro passione per la discrezione. È la condizione necessa-

ria per osservarne il negativo, l'apparenza. Anche in questo caso non si tratta di una qualità morale, ma di un approccio puramente intellettuale. Fare filosofia oggi significa cercare lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo, e dunque tutto ciò che tende a scomparire, a essere discreto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un privilegio

“Per Proust era un privilegio assistere alla propria assenza. La riservatezza è un gesto politico”

La modernità

“Ritirarsi è l'altra faccia della modernità. In fondo mandare un sms è meno invadente di una telefonata”

In una società fondata sulla visibilità, il filosofo francese Pierre Zaoui rilancia il valore dell'anonimato. E invita a spegnere i riflettori per condurre una vita meno spettacolare

